

> TABELLINE

Se Galileo approda su Giove

PIERGIORGIO ODIFREDDI

Martedì scorso un doodle di Google ha sostituito per un giorno il tradizionale logo del motore di ricerca, per festeggiare l'arrivo della sonda spaziale Juno nell'orbita del pianeta Giove, dopo un viaggio nello spazio durato cinque anni. Il doodle era realizzato alla maniera della vecchia grafica di computer a 8 bit, e presentava sei operatori della Nasa festanti che saltavano su e giù, mentre sullo schermo della sala di controllo della missione ap-

pariva l'immagine della sonda con il pianeta sullo sfondo.

L'Agenzia Spaziale Italiana ha affidato alla sonda una targa dedicata a Galileo Galilei, raffigurante una copia della pagina del *Sidereus Nuncius* del 1610 nel quale lo scienziato annunciava la scoperta dei quattro satelliti maggiori di Giove, appunto. Fu una scoperta epocale, perché costituiva la prima prova diretta del fatto che non tutti i corpi celesti orbitano attorno alla Terra, co-

me supponeva invece il sistema tolemaico.

Sulla sonda ci sono anche tre figurine in alluminio realizzate alla maniera del Lego e raffiguranti Galileo stesso, oltre a Giove e Giunone, la quale dà appunto il nome alla missione. Il motivo è che, secondo la mitologia, la moglie del padre degli dèi riusciva a guardare attraverso le nubi per tener d'occhio il comportamento del marito: la stessa cosa ci si augura riesca a fare anche la sonda, questa volta per un motivo più serio.

ILLUSTRAZIONE DI EMILIANO PONZI



L'INTERVISTA

Ghezzi: "C'è ancora un cinema che riesce a ipnotizzarci"

Le opere di qualità sono riconoscibili e per catturarci bastano cinque minuti. Parla il curatore di "Fuori orario"

RAFFAELLA DE SANTIS

Parlare con Enrico Ghezzi è come attraversare un passaggio, in cui l'interno e l'esterno si confondono, gli opposti si annullano. Nel mondo di Ghezzi, critico cinematografico, pesante e leggero perdono senso e un film di Tarkovskij scorre lieve e senza tempo.

Internet, YouTube, le serie tv, hanno un ritmo veloce. Siamo disabituati a film lunghi e lenti che richiedono pazienza?

«Ci sono film che durano ore e che guardi fino alla fine come se bevessi un bicchier d'acqua e altri che sono bicchieri d'acqua ma che risultano pesanti. Ricordo un tecnico Rai soggiogato durante il controllo di un film bellissimo e irsuto di Straub e Huillet. A catturarlo bastarono cinque minuti, l'immagine di un paesaggio».

Perché siamo disposti a guardare per ore una serie tv dietro l'altra e disertiamo i cinema d'essai?

«Credo che dipenda dalla natura delle serie. Sono una specie di nuova Hollywood domestica ininterrotta, un film infinito, un tempo senza fine. Seguirle diventa una sfida. Anzi le seguiamo proprio perché non finiscono mai. Ma quante possiamo riuscire a vederne? Certamente non tutte. La sfida è destinata a fallire, è un'utopia. Ammesso di riuscirci, l'unico risultato sarebbe mutarci noi stessi in una serie, rivelandoci puri segni seriali».

Lei le guarda?

«Dopo la sovversione infinita e già sfinita dell'immenso *Twin Peaks* di Lynch, l'unica che sono riuscito a vedere con costanza è quella storico-ospedaliera di Steven Soderbergh, *The Knick*».

A parte i cinefili e il pubblico dei festival, crede che la gente comune possa ancora appassionarsi ai film "alla Kiarostami" o da "Cahier du Cinema"?

«A parte il fatto che il "pubblico comune" da gran tempo è diventato una rarità, basta guardare dieci minuti del sublime *Lav Diaz* per essere presi per incanto. Se si è disposti a lasciarsi andare, si viene risucchiati in un lampo dentro i suoi istanti dilatati. I suoi film possono durare anche dieci o dodici o quindici ore. Un titolo per tutti, *Melanchonia*. Se ne esce stravolti e dilaniati, o meglio non se ne esce, acquisiti da una installazione postfilmica e amletica».

Esauriti?

«Direi ipnotizzati. Lo stesso vale per l'ungherese Béla Tarr. In film come *Satantango* e *Turin Horse*, che segue il ritorno desolato in campagna del cavallo abbracciato da Nietzsche in piazza a Torino, disegna il ritorno a boomerang del cinema sul mondo da cui pare dipartito. Anche in Tarkovskij ci sono momenti di estasi insuperati, dove sembra che il mondo lieviti sopra le persone».

Non è un cinema per pochi, sconfitto dai tempi?

«Se lo dovessi valutare rispetto a ciò che si va affermando nei festival di oggi forse sì. *La grande bellezza* di Paolo Sorrentino, *Fuocoammare* o *Sacro GRA* di Gianfranco Rosi puntano a sedurre il pubblico vezzeggiandolo con belle inquadrature. Ormai non c'è film d'autore che non strizzi l'occhio alla bellezza. È un post-neorealismo magico, con immagini incantatorie troppo prevedibili. L'opposto del cinema di Godard».

Cosa ha contro la bellezza? Non può essere un antidoto alla noia?

«A me sembrano giudizi preventivi di chi non prova o non vuole abbandonarsi. Non sono contro la bellezza in assoluto, ma alla bellezza riposata preferisco quella che nasce da un conflitto, che ti trasporta dentro uno scontro. Per questo tra i film di Rosi scelgo *El Sicario*, dove si vede un uomo dal volto coperto che racconta di aver ucciso centinaia di persone per un cartello della droga. Alla fine ti chiedi se quello che dice sia vero, se lui stesso, come noi, sia vero, ma in fondo non è quello che importa».

Resta il fatto che per questo genere di film c'è sempre meno spazio. Ci sarà una ragione per cui la sua trasmissione si chiama "Fuori orario"?

«Lo spazio notturno è più adatto al cinema. Ma *Fuori orario* - che ha l'importante sottotitolo di *Cose (mai) viste* - tra un po' verrà chiuso. Sta vincendo un'idea di cultura (o incultura) in cui conta solo l'ultimo aggiornamento. La parola d'ordine è *update*, si preferisce la clip ben montata e la notte non è più lo spazio-tempo del cinema ma solo dello sbalzo programmato».

E a chi dice che le serie tv sono la vera forma di narrazione dei nostri tempi?

«Certo, ma non sono una novità. Pensiamo a *Berlin Alexanderplatz* di Fassbinder o a Bertolucci dove *L'ultimo imperatore* diventa lo schermo su cui si proietta una sontuosa soap intimista. E ancora prima, al giapponese Ozu, che lavorando per decenni con un gruppo ricorrente di attori trova un vero e proprio respiro spaziale, in una sovrapposizione continua di set e di maschere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA